

Mario Monicelli

regista

«Politica? Mi piace senza anatemi»

«Io - dice Mario Monicelli, regista fra i nostri maggiori - la vedo così: da una parte ci sono quelli che urlano, lanciano anatemi, minacciano vendette e "repulisti"; dall'altra quelli che spiegano, ragionano pacatamente, parlano di cose concrete. Sono questi ultimi i requisiti adatti per vincere? Ah, questo non so proprio dirlo. Certo, sarebbe ben curioso che l'assenza di istrionismo in Prodi e nei suoi, venisse ritenuta un demerito».

EUGENIO MANCA

ROMA La suburra. E dove altro poteva abitare il padre dei soliti ignoti e di Guardie e ladri? Dove altro poteva affacciarsi, se non in Piazza degli Zingari, il regista di Brancaleone e dei Picari? Tre piani a piedi su per neri gradini di ardesia, lungo scale che - è certo - odorano di malaffare, ed eccoci nel covo di Mario Monicelli. Jeans e maglione, un sorriso malandrino, modi cortesi ma spicci, è qui che il "cinematografo" forse più amato dagli italiani - mantovano di famiglia, viareggino di nascita, romano d'adozione - attende di fare un paio di buoni colpi: compiere felicemente, anche se "un pò meravigliato", i suoi ottantadue anni il 15 maggio; e vedere un'Italia più rassicurante e rassicurata il 21 aprile. Vale a dire, oggi. Intanto legge, scrive, fa progetti, prepara una regia di Bohème a Torre del Lago, cerca di sottrarsi ai pedinatori, risponde agli innumerevoli soci che incessantemente lo cercano al telefono.

Sediamo davanti a un tavolino ingombro di carte, dove ruggisce il Leon d'Oro alla carriera che la Mostra del Cinema di Venezia gli ha assegnato nel '91 quando il numero dei suoi film aveva ormai uguagliato il numero dei suoi anni. Carriera lunga, quella di Monicelli, iniziata nel '34 con un film a 16 millimetri, I ragazzi della Via Paol; proseguita poi nel tirocinio dell'aiuto-regia e della sceneggiatura; che ebbe un fortunato exploit nel sodalizio con Steno e nella serie con Totò; e che nel quarantennio seguente ha inanellato pellicole di genere diverso ma di analogo successo, da La grande guerra a La ragazza con la pistola, da Romanzo popolare a Amici miei, da Caro Michele a Un borghese piccolo piccolo, da Il marchese del Grillo ad Arsenio e vecchi merletti, senza ripetere i titoli già evocati all'inizio dall'omonastica urbana.

Questa stagione avanzata della sua vita Monicelli l'ha accolta con qualche meraviglia ma anche con naturalezza, senza proteste né sfilate né rimpianti. Proclamò sapere anche con quale stato d'animo si accinge all'altro appuntamento, quello elettorale? Gli sembra che il "taglio", il carattere, la qualità del confronto politico abbiano corrisposto alle attese?

Direi di no. Abbiamo sentito urla, insulti, minacce, ma di grandi idee in campo ne abbiamo viste poche. Lei si rivolge a un ottantenne che subito dopo la guerra vide

competizioni altrettanto combattute: monarchia o repubblica, "scudocrociato" o "Garibaldi". Fu durissima anche allora, ma sebbene la posta in gioco fosse ben più alta di oggi, non mi pare si respirasse un clima degradato come l'attuale. Nessuno minacciava di far piazza pulita il giorno dopo. Anche la partecipazione dei cittadini era più appassionata, attenta alla sostanza delle cose: non c'era la tv con le sue immagini ma anche con le sue mistificazioni ed eravamo tutti in piazza, in galleria, ai comizi...

Lei da uomo di cinema è particolarmente attento alle facce, agli sguardi, alla gestualità. Quale impressione le fanno tutti quei personaggi che si rincorrono sullo schermo televisivo?

Vede, io sono intellettualmente schierato con l'Ulivo, la parte che mi sembra più ragionevole e responsabile, e quindi è piuttosto naturale che gli altri mi appaiano meno convincenti, poco credibili, perfino più antipatici. Prodi e Dini mi sembrano due economisti di valore, che dicono cose sensate e hanno guadagnato stima anche all'estero; gli altri dell'Ulivo li vedo attenti, preoccupati delle cose concrete, sensibili ai bisogni del paese più che a quelli del padrone. Sul fronte opposto mi pare abbia perso efficacia la furberia ma anche la novità dell'ingresso in politica della Fininvest. Berlusconi è ormai ripetitivo, noioso: le stesse cose da vendere, le stesse parole, gli stessi rigidi sorrisi. Per il resto sono quasi tutti dipendenti dell'azienda. So che a molti fa effetto Fini, ma a me sembra un bel manichino della Rinascente. O della Slanda, giacché ci siamo. Dato che lei si rivolge al "cinematografo", se parliamo di facce troveremo molto simpatica quella di Bassolino, che però non è candidato, ma anche quella di Bertinotti. Tuttavia, ripeto, queste sono impressioni di uno che ha il vantaggio di essere politicamente partigiano.

Come vede Monicelli quella che è stata definita la "rivoluzione" italiana?

Rivoluzione, dice? Se è passata, io non l'ho vista. Ah, speravo anch'io in una rottura dopo il referendum sul sistema elettorale, ma non c'è stata, a conferma che non si tratta solo di forme ma di sostanza politica. Se vogliamo, l'unica proposta "rivoluzionaria" è quella federalista, ma a toglierle qualunque credibilità ci pensa un concionatore del tutto inaffidabile come Bossi. A rifletterci, rivoluzionario potrebbe essere anche Bertinotti se dicesse:



Gaetano Di Filippo/Contrasto

badate che il comunismo non si è ancora realizzato, quello che abbiamo visto era solo finzione, inganno, tragedia, l'esatto contrario del comunismo... Dobbiamo ricominciare tutto daccapo. Ma sono due ipotesi impraticabili. E allora contentiamoci di farlo funzionare meglio questo paese, rendendolo più efficiente, onesto, europeo. Sarà già qualcosa.

Ma lei ha appena ricordato un'altra grande sfida, una promessa, cinquecent'anni...

Una promessa, sì, solo una promessa. Perché una vera rivoluzione il popolo italiano non l'ha mai fatta. Forse ci provarono i Mille, prima che la parte più retriva della borghesia si assumesse il compito della restaurazione. Neppure la Resistenza fu rivoluzione ma testimonianza della voglia di riscatto di una parte del paese. Non ci furono né guerra civile, né epurazione, né eliminazione di ceti o classi. Eravamo sotto tutela internazionale e tutto continuò come prima. Francamente, non mi sentirei di condividere quello che venne rivendicato a Togliatti come il grande merito della pacificazione.

Ha accennato alla borghesia; lei che ne ha osservato e descritto comportamenti, vizi e tic, che cosa pensa di questa borghesia italiana di fine millennio? Le sembra abbia acquisito cultura, coraggio, dignità?

Un cambiamento forse sta avvenendo, e sia pure sotto il profilo meramente estetico. Scomparsa una certa Dc dotata di cultura, duttilità, capacità mediatrice, sembra

che i gruppi alti della borghesia abbiano qualche riluttanza ad affidarsi a una destra così grossolana, incolta e compromessa. Sono quindi alla ricerca di referenti più decorosi. Ma, ripeto, parliamo di gusto, e ci riferiamo a una borghesia per così dire illuminata. L'altra, la piccola e piccolissima borghesia, quella continua a volare basso, a occuparsi solo di fisco, tasse e interessi.

Quella de "I soliti ignoti" era un'Italia scalagnata, arruffona, affumicata. Il bottino, al di là del buco nel muro, era un magro piatto di pasta e ceci. Poi è venuta "tangentopoli"...

C'è stata un'accelerazione impressionante dei fenomeni negativi, tanto nella politica quanto nella cosiddetta società civile. Al punto che requisiti elementari come l'onestà di un uomo pubblico o l'imparzialità di un magistrato vengono ritenute doti eroiche, qualità stupefacenti, elementi di carisma in cui può inestarsi un sia pur involontario leadership. Ah certo, un film come quello oggi non sarebbe più possibile. L'Italia è cambiata molto ma il vero salto di qualità è stato fatto dalla criminalità. Per scassinare una banca oggi si va con bombe a mano e mitra. La classe politica non è più la stessa, ma se si può dire così è stata la "classe criminale" a fare il vero passo da gigante.

Tutto era chiaro, o almeno sembrava chiaro, un tempo: Totò era il ladro e scappava; Fabrizio era la guardia e inseguiva. Non c'erano dubbi, ciascuno stava nei suoi

panni. Se c'era qualche somiglianza era nel fiatone, nel mal di piedi, magari nella reciproca pietà umana. Se pensiamo agli inseguimenti di oggi, vediamo accuse di congiura politica, dossier segreti, telefonate clonate...

...E collusioni, e corruzioni, e coperture, inconfessabili. Non trova inquietante la vicenda di Contrada? Ogni giorno ci raccontano di arresti, retate, bande sgominate, ma la malavita sembra rinascere dalle sue ceneri come la Fenice. Sarà anche utile il ricorso ai "pentiti", non dico di no, ma è umiliante per lo Stato e per i cittadini affidare la propria sicurezza a persone non si sa fino a qual punto affidabili, che possono perseguire fini diversi da quelli della giustizia. "Guardie e ladri" è un film del '51, e furono durissimi allora gli interventi della censura di marca ancora fascista. Era ritenuta inammissibile la solidarietà umana che trapelava fra l'inseguito e l'inseguitore, ma il pubblico ancora una volta si mostrò più maturo dei censori. Ma oggi, chi può restare tranquillo di fronte alla guerra fra poteri dello Stato, ai servizi deviati, agli agguati reciproci? Ecco un altro grande tema, accanto a quello dell'economia. Che resta centrale, perché l'economia è fatta di cifre mentre la politica può esser fatta di chiacchiere. Insomma, come nella cosa pubblica risponda a criteri di onestà, professionalità, e che chi ne è titolare vada a tutelare non i suoi personali interessi ma quelli della intera collettività?

«Servizio pubblico» È qui la vera sfida tra Destra e Ulivo

ALBERTO ASOR ROSA

VORREI che i politici dell'Ulivo non dimenticassero, dopo il 21 aprile, che la spina dorsale del nostro programma è il pubblico. Del resto, questa discriminante è cresciuta ed è venuta fuori con estrema chiarezza nel corso della campagna elettorale: si è visto sempre meglio che la linea di divisione fra centro-sinistra e destra è costituita principalmente da un diverso modo di concepire gli interessi collettivi, il rapporto fra individui e comunità, la funzione e il ruolo del «servizio pubblico», appunto, nel tessuto sociale complessivo.

Ad esempio, nella campagna elettorale dell'Ulivo si è imposto con forza sempre maggiore il tema della difesa e del rilancio dello Stato sociale. Ma quale Stato sociale si potrebbe concepire e realizzare senza la difesa e lo sviluppo del servizio pubblico? Ciò è vero per una serie di campi che costituiscono (per riprendere l'immagine della spina dorsale) l'ossatura portante del programma dell'Ulivo: la scuola, la formazione, l'università, la cultura, le comunicazioni di massa, la sanità, i trasporti. Altrettante strutture decisive per rendere migliore, per elevare la vita degli italiani, per trasformare e consolidare il rapporto tra le generazioni (come ricordava Romano Prodi nel comizio conclusivo a piazza del Popolo), per dare prospettive ai giovani. La stessa proposta di costituzione di un ministero della Cultura non si capirebbe, se non si inserisse logicamente in questo quadro.

Nel corso della campagna elettorale si è altresì chiarito, mi pare, che noi proponiamo una concezione più dinamica, nuova e diversa, del pubblico. Certamente per noi il pubblico non coincide né con lo stalinismo né con il centralismo. Anzi, pensiamo che sia bene in ogni caso decentrare funzioni, ruoli, responsabilità. La società italiana è abbastanza matura per sottrarsi a controlli e governi troppo stretti. Semmai, anche in questo campo bisognerebbe elaborare e far crescere una nuova cultura dei rapporti fra individui e istituzioni: una nuova cultura, in cui l'equilibrio si sposti a favore del lato individuale, personale, creativo, di tale rapporto.

Il mix di pubblico e privato, a cui pure si è fatto riferimento a proposito di taluni degli argomenti precedentemente elencati (ad esempio, la cultura), va inteso e praticato con questo spirito.

Detto questo, non si può non rammentare che, se il pubblico non è automaticamente stalinismo, certamente il più delle volte non può non essere statale, per motivi funzionali oltre che di principio. Questo è vero soprattutto per certi campi: ad esempio, la scuola. La scuola assolve a molti compiti in una società come la nostra, da quello della formazione professionale a quello della trasmissione del sapere. Ma ne assolve anche un altro, più importante di tutti, che è quello di garantire un'educazione al vivere civile organicamente pluralistica e fondata sul metodo laico del confronto e del reciproco scambio di esperienze. Se lo Stato si ritira da questo terreno o lo considera secondario, non può non aprirsi una fase di grande disagio e persino di conflitto all'interno della comunità nazionale. Ma un ragionamento non molto diverso lo farei anche per i problemi dell'informazione e della comunicazione a livello televisivo.

ASSUMERE una prospettiva del genere intorno alla questione del pubblico non significa però considerare il problema esaurito. Anzi: proprio se si considera il pubblico un problema essenziale nel meccanismo dello Stato sociale, esso costituisce un problema da affrontare e risolvere con un impegno e un coraggio eccezionali (altrimenti, come fa la destra, potremmo limitarci a buttarlo a mare).

La situazione del pubblico nel nostro paese è infatti catastrofica. Parassitismi, clientelismi, mancanza di direzione, assenza di progettazione strategica, strumentalizzazioni politiche, lotte di potere, ne hanno fatto un campo abbandonato e pieno di erbacce. L'effetto più pernicioso di questo abbandono è secondo me la deresponsabilizzazione dei singoli, anche dei singoli dirigenti, la mancanza di un'etica professionale del pubblico, di una deontologia del dirigente e del dipendente pubblico. Tutti abbiamo avuto a che fare, come cittadini o come lavoratori, direttamente o indirettamente, con ospedali, scuole, università, in cui il pubblico non viene concepito come mettersi al servizio del cittadino ma come esercizio di potere di questo o quell'individuo, di questa o quella casta, o magari semplicemente come spreco e come parassitismo.

Io vedo che su questo terreno l'Ulivo dovrà affrontare una delle battaglie più dure e difficili del suo governo. Non può non farlo, per tutte le implicazioni che, come ho cercato di dire, ne conseguono. Si tratta di invertire una tendenza, un andamento, un costume; di cambiare, come dicevo, un'etica troppo diffusa. Non è cosa da poco. Di buono c'è che in questa azione potrà contare non solo sull'appoggio dei cittadini ma anche su strati assai consistenti di lavoratori dei diversi settori interessati.

Per i quali questo stato di cose è divenuto non meno e forse più intollerabile che per gli utenti di tali servizi. Penso ancora alla scuola. Una profonda riforma dell'esistente può contare su una cospicua massa di insegnanti, che sempre si ritrovano con spirito positivo agli appuntamenti decisivi nella vita delle loro istituzioni e del paese. È un compito storico (lo dico senza enfasi), su cui si può saldare una nuova unità del paese.

su cui vale la pena tentare un'interpretazione.

C'è, anzitutto, a mio avviso il disagio che oggi molti, moltissimi hanno di fronte a una lotta politica le cui modalità di realizzazione sono radicalmente cambiate in questi ultimi cinque-sei anni. Sono scomparsi i partiti con le loro commissioni, le loro riviste, i loro momenti di incontro e di elaborazione critica e una parte non piccola per non dire la più parte si è trasferita sui mass-media e in particolare in televisione o nelle strade o nelle piazze in cui si stabiliscono i contatti tra i politici e tutti gli altri. Eppure, se c'è un momento storico in cui è necessario riprendere a progettare e a elaborare criticamente, è proprio quello in cui stiamo vivendo. Cadute vecchie ideologie, bisogna ricostruire e non lo si può fare soltanto con i talk-show. Ma ci vogliono le sedi, i luoghi, le occasioni. D'altra parte la crisi repubblicana ha accantonato in questi anni questo problema e ora occorrerà riprenderlo in mano. C'è da augurarsi che gli intel-

lettuali si impegnino in un simile lavoro all'interno o vicino alle forze politiche che stanno emergendo dalla transizione.

Non è qui il caso di fare l'inventario dei problemi che abbiamo davanti e che richiedono uno sforzo serio da parte di tutti quelli che sono in grado di farlo ma non si può aspettare che siano i politici a dire quel che c'è da fare, è ormai chiaro a tutti quali sono le questioni più importanti e le forme per organizzarle una seria elaborazione non sono difficili da trovare. Sarebbe grave, invece, se morte le vecchie forme e tradizioni di militanza politica degli intellettuali, questi ultimi si chiudessero esclusivamente all'interno dei propri studi o della propria, pur importante, carriera scientifica mostrando distacco e indifferenza per quello che succede in Italia e altrove come se si trattasse di una cosa irrilevante o, al contrario, non migliorabile.

Questa si sarebbe una perdita secca insieme per la sinistra e per tutto il paese.

Intellettuali e voto: perché tanto silenzio?

NICOLA TRANFAGLIA

Un uomo politico a tutti gli effetti. Di qui, mi pare, la difficoltà sempre maggiore delle forze politiche di cooptare intellettuali a meno che, appunto, si realizzino le condizioni cui accennavo. Forza Italia, com'è noto, ha una storia assai breve, è un curioso miscuglio tra partito-azienda e movimento plebiscitario e la scelta di Berlusconi pare piuttosto un tentativo di accreditare all'esterno una considerazione degli intellettuali che finora non si era mai percepita. Al contrario, nelle elezioni del marzo '94, si era profilato proprio

**l'Unità**

Direttore Walter Veltroni  
Condirettore Giuseppe Caidarella  
Direttore editoriale Antonio Zollo  
Vicedirettore Gianroberto Rossetti  
Marco Dameno  
Redattore capo centrale Luciano Fontana  
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."  
Presidente Antonio Bernini  
Amministratore delegato  
Antonio Zollo  
Consiglieri delegati Nedo Anonietti  
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo  
Consiglio d'Amministrazione  
Nedo Anonietti, Antonio Bernini  
Elisabetta Di Priso, Simona Morini  
Alessandro Matteucci, Amato Mattia, Gianroberto Rossetti, Claudio Morlino, Ignazio Ravasi,  
Gianluigi Saralini, Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13  
tel. 06 599961, telex 613461, fax 06 8783555  
20124 Milano via F. Casati 32 tel. 02 67721

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile  
Antonio Zollo  
iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma  
iscritta come giornale mutuale nel registro  
del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995